

Segue dalla prima

«La riduzione sarà di un punto di Pil in due anni - ripete senza fornire in dettaglio le cifre per il 2005 e quelle per il 2006 - Non è un rinvio, solo una diversa modulazione. Se fossi stato solo a decidere, l'avrei fatto subito». Sta di fatto che il presidente del consiglio è stato costretto ad una retromarcia clamorosa: è un tema su cui si era giocato la faccia. Come mai?

I mercati hanno detto no. Il fatto è che tutti, ma proprio tutti l'hanno avvertito che quella riforma fiscale propagandata da almeno cinque mesi a questa parte l'Italia non se la può proprio permettere. «Abbiamo parlato con sindacati, artigiani, imprese - elenca il premier - Unione europea, le banche, la Banca d'Italiae soprattutto i mercati, che hanno insistito molto sul fatto che ci fosse una totale copertura degli sgravi». L'ultima frase è da brivido: significa che la credibilità del Paese rischiava uno smottamento, tecnicamente un declassamento se si fosse avviato lo sgravio aumentando il deficit. Questo era intenzionato a fare il premier, come il centro-sinistra aveva sempre denunciato. Altro che scossa all'economia: sarebbe stato un terremoto. L'aveva dichiarato più volte Antonio Fazio (l'ultima venerdì scorso), l'aveva ripetuto fino all'ossessione l'opposizione, gettando l'allarme sui conti in disordine, l'aveva taciuto preoccupato lo stesso Siniscalco. Nel frattempo Confindustria aveva iniziato il suo pressing per la competitività. Hanno vinto tutti, meno che Berlusconi.

L'avvertimento dell'Fmi. La capitolazione è arrivata dopo 24 ore ad alta tensione. Prima lo «schiaffo» in Parlamento sul primo articolo della Finanziaria «emendato» per la prima volta nella storia. Poi la lettera della delegazione del Fondo monetario internazionale, che certifica il baratro su cui si affaccia il Paese. La delegazione americana avverte: per restare sotto il 3% di deficit nel 2005 occorre reperire altri 5-6 miliardi di euro. In altre parole, si è fuori linea di quasi mezzo punto di Pil: per questo servirà una manovra aggiuntiva dello 0,4% del Pil. Anche quest'anno occorrerà reperire un paio di miliardi di ancora per centrare l'obiettivo del 2,9% di deficit. E non finisce qui. La crescita dell'Italia nel 2005 si fermerà all'1,7% a causa del caro-petrolio, rispetto al 2,1% indicato nel Dpef e nella Finanziaria. Tutto questo spinge gli ispettori del Fondo a chiedere un rinvio del taglio fiscale, e di utilizzare le risorse al contenimento del disavanzo. Non mancano preoccupazioni per le misure immobiliari avviate nell'ultima finanziaria di Tremonti e proseguite con Siniscalco. Per gli ispettori, infatti, la vendita e il riaffitto dei ministeri, così come quella delle strade (sic) non sono che aumenti di spese future: peggiorano il bilancio invece di migliorarlo.

Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco

LO SCANDALO della Finanziaria

Il premier deve ammettere il suo fallimento non ci sarà nessun taglio dell'Irpef dal 2005
La colpa? È dell'Europa, del debito pubblico, della congiuntura



Il presidente del Consiglio: se fossi stato da solo avrei fatto di più, ma non si può
L'impostazione di Fazio ha prevalso sulla demagogia e le illusioni

Tasse, le ultime bugie di Berlusconi

Il Fondo Monetario affonda il governo: crescita più bassa e manovra aggiuntiva

DUE ANNI DI ILLUSIONI

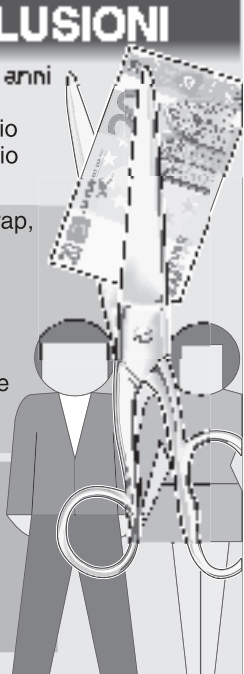
Una riforma fiscale articolata in due anni e del costo di 12-13 miliardi di euro con agevolazioni alle famiglie e taglio dell'Irpef nel 2005 e con un passaggio a tre aliquote Irpef

ANNO 2005 Riduzione a favore dell'Irpef, cioè delle imprese per favorire la crescita e la competitività.

Per le famiglie, ci sarà la "trasformazione delle detrazioni in deduzioni e l'aumento delle stesse deduzioni", con abbattimento della base imponibile e sconti fiscali

ANNO 2006 Verrà realizzata un'organica riforma dell'Irpef, tre le aliquote: 23%, 33% e 39% con eventuale addizionale del 3% per i redditi alti che verrà decisa di anno in anno

P&G Infograph



Il ministro dell'Economia Domenico Siniscalco Foto di Giuseppe Gigli/Ansa

Montezemolo contento per la mancia Irpef

MILANO «Un segnale che apprezziamo»: così il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, ha commentato l'annunciata riduzione dell'Irpef decisa dal governo. «Confindustria - ha detto Montezemolo in una nota diffusa mentre era in corso a viale dell'Astronomia la riunione del direttivo - valuta positivamente gli annunciati interventi di riduzione dell'Irpef, che pongono la competitività del sistema delle imprese al centro delle scelte di politica economica del Governo. È un segnale - ha aggiunto il leader degli industriali - per il quale esprimiamo apprezzamento». La riduzione fiscale totale sarà di 11 miliardi spalmata in tre anni, con un calo dell'Irpef che scatterà dal 2005, insieme ad interventi in favore delle famiglie più povere «per sostenere il potere d'acquisto». Poi il testimone passerà alla riduzione dell'Irpef (la nuova Irpef), ma solo a partire dal 2006. La nuova imposta sul reddito sarà di tre aliquote - 23, 33 e 39% - con un probabile contributo di solidarietà oltre la soglia dei 100-150 milioni di reddito. L'arrivo degli sconti Irpef (forse 3 miliardi), che si punta a focalizzare soprattutto sulle piccole imprese aumentando la soglia di esclusione del costo del lavoro dalla base imponibile dell'imposta, prelude anche ad una rimodulazione degli incentivi per le imprese. Non a caso Berlusconi parla del «fondo rotativo da 6 miliardi». Lo strumento sarà affidato alla Cassa Depositi e Prestiti.

Un sottosegretario, Gianluigi Magri (Udc), s'inventa la tassa di due centesimi sui messaggi telefonici: persino Gasparri gli dice che è un'indecenza

Sms, rivolta popolare contro l'imposta sui fidanzati

C'è un sottosegretario al tesoro (dell'Udc) che riesce nel miracolo di far sembrare simpatico un ministro delle comunicazioni (di An). Il primo si chiama Gianluigi Magri e si è fatto avanti con la brillante idea di metter la tassa ai messaggi sms, che equivale un po' a farci pagare anche l'aria che respiriamo, come si diceva in una era meno tecnologica. Il secondo è ovviamente Maurizio Gasparri, che ha commentato: «Mettiamo una tassa di due centesimi anche su ogni parola che dice un politico: pensate quanto costerebbe a me. Proposta indecente quella di Magri». Al di là della schermaglia, l'impressione è presto scritta: sono veramente alla frutta.

Il sottosegretario Magri, alluvionato dagli sberleffi o dai rimproveri dei colleghi, con la sola eccezione del compagno di partito Peretti («L'idea è di Magri, ma noi siamo tutti d'accordo: potrebbe diventare un emendamento alla finanziaria»), s'è offeso: «Tanto rumore per nulla». E ha poi spiegato:

«Non è ancora una proposta, ma solo un'idea, non colpisce tutti i messaggi, ma solo quelli del traffico business. Ci sto studiando su. È davvero stupefacente leggere commenti ad una proposta mai presentata». Ha poi aggiunto che è tutta colpa di un giornalista: «Un'indiscrezione ha anticipato un'ipotesi che è appunto un'ipotesi e che non riguarderebbe la generalità dell'utenza telefonica. I ministri e i deputati critici, per ignoranza o per ipocrisia, potranno continuare a mandare i loro sms d'amore con la massima serenità». La perla frecciata è rivolta al responsabile diessino dell'Economia, Pierluigi Bersani, che aveva subito definito «tassa degli innamorati» il nuovo balzello, dopo aver notato che la fantasia è al galoppo e che siamo allo sbando.

Magri però non si è lanciato in questa strategia fiscale da sprovveduto. Ha valutato l'opportunità, ispirato da quanto sarebbe avvenuto nelle lontane Filippine. E poi: «Sia ieri che oggi ho avuto contat-

ti con grandi operatori del settore per avere delle stime sulle dimensioni del fenomeno... Stiamo semplicemente analizzando...».

Di fronte alla minaccia, che tocca il cuore degli italiani tutti con la sola eccezione probabilmente dei pensionati al minimo, le reazioni sono state davvero bipartisan. Clemente Mastella (Udc) ha fatto ricorso alle sue frequentazioni televisive: «Sembra di stare su Scherzi a parte... Dopo il condono edilizio e quello per i ladri di opere d'arte...». La Margherita ha proposto, per ripicca, una campagna di messaggi anti fisco (ispirata dalla Tim). Vendicativo (dopo la batosta sulla finanziaria) il leghista Dario Galli: «È una proposta demenziale. Ora comprendiamo perché i colleghi dell'Udc sono così spesso assenti dai lavori dell'aula: si ritrovano per partorire idee fulminanti come questa». Seriosa la verde Luana Zanella: «Così si strozzano i consumatori. Ma non dovevano promuovere i consumi?». Alleati i giovani di An e

quelli della Quercia. I primi invitano a tagliare gli stipendi dei politici, i secondi spronano allo sciopero del pollice.

Naturalmente si schiera anche Altroconsumo, che ha già fatto i conti: «La tassa sarebbe una lesione dei diritti dei consumatori e rappresenterebbe un rincaro di oltre il tredici per cento sull'attuale prezzo medio dei messaggi, in un mercato dove non c'è in pratica concorrenza: tutti gli operatori, anche il nuovo entrato '3', hanno uniformato i propri prezzi degli sms a un'unica tariffa, 15 centesimi. Proprio questo è stato segnalato nel novembre 2003 all'Antitrust italiano e a quello europeo. L'allora commissario Monti aveva rimesso la questione all'Antitrust italiana, ma niente è cambiato». Monti l'hanno dimesso. L'Antitrust tace. I messaggi continuano a partire: l'anno scorso ne partirono ventisei miliardi. A due centesimi l'uno, sarebbero 540 milioni di euro per l'erario. Magri sogna. I tagli sono per il 2006.

Vertice da Apocalisse. Di fronte a questo fuoco di fila, Berlusconi sceglie la strada del paradosso. «Le osservazioni del fondo ci inducono all'ottimismo - ha il coraggio di dire mentre Siniscalco tace - Gli ispettori dicono che le prospettive a breve termine sono in miglioramento, mentre a medio termine non si riesce ad avere una certezza». L'unica cosa sicura è che le spese vanno ridotte, non aumentate come era intenzionato a fare il premier. A quanto pare il clima al vertice dell'altra notte era apocalittico. Le conclusioni del Fondo monetario erano filtrate nelle stanze del governo, mentre si addensavano sul

Paese le nubi della sfiducia dei mercati. A quel punto sarebbe stato Gianni Letta a affre la prima mossa, chiedendo al premier di recedere dalla sua «campagna» anti-fisco.

I numeri del Tesoro. Siniscalco non scopre le carte sui dettagli dell'operazione. «Il dettaglio della manovra è ancora vago», confessa. Poi assicura che «le coperture saranno sostenibili dal punto di vista dei conti». Stop, nulla di più sotto i riflettori. Servono altre 48 ore per trovare l'intesa nella maggioranza sui tagli da operare. Come dire: un'altra impresa, visti gli ultimi fuochi incrociati partiti tra gli alleati di governo. Dalle indiscrezioni filtrate ieri il governo starebbe pensando ad un «pacchetto» fiscale di circa 3,9 miliardi, di cui 700 milioni destinati alle detrazioni per le famiglie a basso reddito. Il resto andrebbe alle imprese sotto forma di sgravi Irpef, cancellazione dell'Irpef sulla ricerca e sostegno all'innovazione. Non si sa ancora se la modulazione degli sgravi seguirà anche la classe dimensionale delle aziende, con l'obiettivo di favorire le piccole e medie non beneficiate dalla misura sulla ricerca. L'intervento, che sarà contenuto in un emendamento alla Finanziaria da presentare «a breve» (se lo dice il premier), dovrebbe essere accompagnato dallo stanziamento di un miliardo di euro per il rinnovo del contratto del pubblico impiego. La misura, dunque, peserà complessivamente per cinque miliardi, ma solo quattro saranno quelli destinati alle tasse. La Cgil, per bocca del segretario confederale marigia Maulucci, «boccia» anche l'ultima intesa confermando la validità dello sciopero generale. «Siamo ai soliti finanziamenti a pioggia - dichiara Maulucci - Quanto alle coperture, si rimanda sempre ai tagli indotti dal tetto del 2% che a questo punto lievitano ben oltre quei 9,5 miliardi indicati in Finanziaria».

Tutta colpa dell'Ue e dell'euro La delusione del premier è tangibile. Ma Berlusconi sa come scegliere un capro espiatorio. Come sempre è l'Ue e quel Patto di stabilità che va cambiato. E poi c'è l'euro troppo forte che penalizza le produzioni italiane.

Bianca Di Giovanni

Corriere uno e due



Ieri il Corriere è uscito con due titoli di prima pagina: a sinistra l'edizione con la notizia vera, a destra l'edizione con la notizia falsa

l'intervista

Vincenzo Visco
ex ministro dell'Economia

ROMA Onorevole Vincenzo Visco, perché secondo lei Berlusconi ha fatto retromarcia sulle tre aliquote?

«È inutile chiedere il perché. Il perché lo ha spiegato lui stesso, registrando la sua più grande sconfitta negli ultimi 4 anni. Dopo aver messo la faccia su questa cosa, ha preso una vera sberla ed ha dovuto ingoiare tutto. Aveva contro tutti: la maggioranza (salvo FI), la Confindustria, gli artigiani e i commercianti, i mercati, il Fmi. A questo punto ha dovuto abbassare. E c'era oggi un grande sconcerto presso i deputati di FI perché non solo lui rinvia, ma i soldi che si stanziavano quest'anno sono scarsi: tra i tre e i quattro miliardi».

Questo dicono le voci, perché non è stato ufficializzato nulla.
«Le voci? Questo dicono i conti. Se la manovra sulle aliquote è di 6,5 miliardi, più un miliardo di detrazioni che partono quest'anno, per arrivare a 12 miliardi non resta molto. A questo punto la sua propaganda è stata tutta smonta-

tata. Lui dovrebbe solo vergognarsi. Sostanzialmente la linea del dopo-Tremonti è sempre la stessa: lui ha valutato di non poter entrare in rotta di collisione con Confindustria».

Quanto ha pesato secondo lei nelle ultime ore quello che ha detto l'Fmi e quello che è successo martedì alla Camera?

«Non credo che l'episodio della Camera abbia prodotto alcun effetto su questo. Piuttosto è lo stesso cambiamento di linea di Berlusconi che aumenta lo sconcerto nella maggioranza e rischia di crearli ulteriori problemi nella discussione».

Quindi è il contrario secondo lei?

«Non lo so esattamente, ma comunque non mi sembra che quel voto abbia influito davvero sulla convinzione del premier. Certo, si ritrova la maggioranza spaccata e lui non riesce a governarla. Quanto al Fondo, lui non sapeva esattamente cosa avrebbero detto».

Perché, lei pensa che il governo non abbia avuto dei segnali prima della lettera di ieri?

«La lettera di solito viene stilata poco prima della sua pubblicazione. Certo, con il governo ci sono contatti continui, e Siniscalco sa benissimo come stanno davvero i conti. I commissari hanno detto che ci vorrà una manovra, che servono altri 5 miliardi per stare negli obiettivi, che vendere le strade è una stupidaggine, che i soldi per le tasse

Siniscalco dovrebbe avere l'onestà intellettuale di dire come stanno esattamente i conti pubblici

non ci sono. Sostanzialmente hanno avvertito: voi state appesi a un filo, non si sa bene se quello che state approvando funzionerà, come si possono tagliare le tasse? Hanno detto quello che sosteniamo noi».

Certo per l'opposizione non è nulla di nuovo...

«Sostanzialmente Berlusconi è stato costretto a riconoscere quello che abbiamo sempre detto: non c'è una lira, se ci fossero i soldi andrebbero date ai poveri e eventualmente alla competitività».

Siniscalco ha detto che la politica economica è ferma con la barra al centro: c'è lo sviluppo, c'è il punto di Pil. Gli impegni del Dpef si starebbero realizzando...

«Macché. Nel Dpef è scritto chiaramente che si dovevano tagliare le tasse quest'anno».

Il premier se la prende con l'Ue e con il Patto...

«Osservo che il 3% sta nel Trattato, quindi mi pare difficile toccarlo. Senza

contare il fatto che l'Italia è vigilata speciale. A Bruxelles stanno spostando l'accento dal disavanzo al debito proprio perché l'Italia, facendo alchimie di bilancio, rispettava il 3% ma aumentava il debito. Non credo che abbiamo la possibilità di ricevere comprensione».

L'altro argomento portato è stato l'euro troppo forte rispetto al dollaro.

«Questo dovrebbe dirlo al suo amico Bush. È la politica degli Usa volta a svalutare il dollaro e quindi a scaricare gli eccessi di consumo interno, e l'eccesso di spesa pubblica interna (leggi: guerra in Iraq) sul resto del mondo, sugli alleati».

L'opposizione incassa un punto?
«Vengono confermati sia i nostri conti, sia le nostre priorità. Ma bisogna stare attenti alle coperture, perché se l'Irpef viene finanziata con gli incentivi al Mezzogiorno per dare poi i soldi alle imprese a Nord per il Sud è davvero una beffa».

b. di g.



Fondazione Di Vittorio
Fondazione Kuliscioff
Società Umanitaria

1904

Il primo sciopero generale

Presiede
Massimo della Campa

Partecipano

Luigi Angeletti - Maurizio Antonioli
Gianprimo Cella - Guglielmo Epifani
Aldo Mola - Adolfo Pepe
Alceo Riosa - Giorgio Rumi

Giovedì 11 novembre 2004 - ore 18,00
Chiostrì Società Umanitaria
Via Daverio, 7 - Milano

Segreteria organizzativa Laura Sijmù - tel. 02/72094832